

È la prima missione straniera da quando sono stati espulsi gli ispettori Onu nel 2002. Tra una settimana il rapporto conclusivo

Pyongyang apre agli Usa i siti nucleari

Una delegazione non ufficiale visita gli impianti. La Corea del Nord: «Mostrato il deterrente atomico»

Marina Mastroiua

La Corea del Nord ha aperto i suoi siti nucleari ad una delegazione americana. È la prima volta che accade, da quando nel dicembre del 2002, Pyongyang ha espulso gli ispettori dell'Onu, annunciando subito dopo la sua uscita dal Trattato di non proliferazione nucleare e la riattivazione della centrale di Yongbyon. Formalmente non si è trattato di un'ispezione, la delegazione americana, guidata da John Lewis, docente della Stanford University, non aveva alcuna investitura ufficiale, anche se contava esperti di livello - oltre a due collaboratori del Senato Usa, un ex inviato del Dipartimento di Stato per la Corea del Nord e Sig Hecker, l'ex direttore dei laboratori di Los Alamos dov'è nata la bomba atomica. Per Pyongyang, che ha ospitato i delegati americani per cinque giorni, è stata l'occasione di mostrare la propria «forza di dissuasione nucleare», con l'obiettivo di far chiarire le idee a Washington sull'effettiva capacità atomica nordcoreana.

«Come ognuno sa, gli Usa hanno obbligato la Repubblica democratica di Corea a fabbricare strumenti di dissuasione nucleare. Noi li abbiamo mostrati a Lewis e al suo gruppo», ha riferito ieri un portavoce del ministero degli esteri nordcoreano, citato dall'agenzia ufficiale Kcna. «Siamo stati a Yongbyon», ha confermato Lewis, rientrato ieri a Pechino con gli altri membri della delegazione. Gli esperti americani hanno dichiarato di aver avuto accesso a tutti i siti che avevano chiesto di visitare e di aver ottenuto risposte alle loro domande, in un clima definito come «produttivo».

Il rapporto conclusivo sarà presentato tra una settimana, dopo che sarà stato riferito alle autorità americane. John Lewis, alla sua «decima o undicesima visita» in Corea del

in sintesi

- **LA CRISI.** Nell'ottobre del 2002 gli Stati Uniti denunciano la violazione degli accordi bilaterali del '94 che impegnavano la Corea del Nord a congelare le proprie ambizioni nucleari.
- **VIA GLI ISPETTORI.** Nel dicembre 2002 Pyongyang espelle gli esperti delle Nazioni Unite. Subito dopo

annuncia l'uscita dal Trattato di non proliferazione nucleare.

- **BARRE D'URANIO.** La Corea del Nord annuncia il trasferimento di 8000 barre d'uranio nella centrale di Yongbyon, sufficienti a produrre plutonio per sei ordigni nucleari. Gli Stati Uniti respingono l'ipotesi di una

trattativa diretta.

- **FALLISCONO I COLLOQUI.** Pechino ospita nell'agosto del 2003 un tavolo a sei. La trattativa non decolla.

- **LA VISITA.** Gennaio 2004: Pyongyang apre gli impianti nucleari a una delegazione Usa

Una immagine ripresa da un satellite del sito nucleare coreano



Nord dall'87, ha tenuto però a sottolineare il carattere non ufficiale della missione. «Non eravamo là per negoziare, né per effettuare alcuna ispezione», ha detto Lewis, specificando che l'obiettivo della visita era «un

chiarimento su questioni cruciali nei rapporti tra Usa e Corea del Nord». «Abbiamo incontrato responsabili economici, scienziati e militari e abbiamo trascorso diverse ore al ministero degli esteri», ha aggiunto il pro-

fessore americano.

La crisi tra Corea del Nord e Stati Uniti è divampata nell'ottobre del 2002, quando Washington ha denunciato la violazione da parte di Pyongyang degli accordi bilaterali

del '94, che congelavano le ambizioni nucleari nordcoreane in cambio di aiuti e forniture di petrolio. L'amministrazione Bush ha immediatamente sospeso gli aiuti, inserendo la Corea del Nord nella lista nera degli

Stati canaglia.

Pyongyang ha ammesso di aver ripreso i propri programmi nucleari, giustificandoli inizialmente con la necessità di assicurarsi energia elettrica, ma tendendo la corda fino ad

annunciare la rigenerazione di 8000 barre di uranio sufficienti a produrre plutonio per una mezza dozzina di ordigni nucleari. La reazione di Washington è stata una fredda tranquillità, mentre venivano respinte le richieste nordcoreane di aprire una trattativa diretta.

«Noi pensiamo che se la visita di Lewis, dello specialista nucleare e del loro gruppo aiuta gli Stati Uniti ad abbandonare i loro punti di vista ambigui sull'attività nucleare della Corea del Nord, essa avrà avuto un ruolo sostanziale nel gettare le basi di un regolamento pacifico della questione nucleare tra i due paesi», ha detto ieri un portavoce di Pyongyang. Un segnale d'apertura, dopo che la Corea del Nord nei giorni scorsi aveva offerto di congelare il proprio programma nucleare militare, respingendo però come «una follia da imbecilli» il suggerimento del segretario di Stato Colin Powell di seguire l'esempio della Libia, che di recente ha rinunciato a dotarsi di un arsenale atomico e di armi di distruzione di massa, accettando ispezioni internazionali a sorpresa.

Fallita in agosto una prima serie di incontri a sei ospitata a Pechino - presenti delegazioni di Corea del Nord, Corea del Sud, Cina, Russia, Stati Uniti e Giappone - il governo cinese sta lavorando alacremente per riportare Pyongyang al tavolo dei negoziati. La prossima settimana l'inviato speciale di Pechino per le questioni nucleari coreane e un altro alto diplomatico asiatico sono attesi a Washington per consultazioni su un eventuale secondo round di colloqui, che secondo gli analisti potrebbero tenersi nel febbraio prossimo. Secondo il quotidiano giapponese Asahi Shimbun la Cina avrebbe offerto 50 milioni di dollari, in aiuti finanziari piuttosto che in beni di prima necessità, alla Corea del Nord per convincerla a partecipare alla trattativa.

Il futuro dell'Onu

Umberto De Giovannangeli

Il futuro dell'Onu e la sua riformabilità. Ne discutiamo con il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto affari internazionali (Iai). «Una riforma progressiva delle Nazioni Unite - rimarca Silvestri - non può esaurirsi con il solo ampliamento del Consiglio di Sicurezza, ma deve investire i poteri stessi che vengono attribuiti al Consiglio e all'Assemblea Generale». Sullo sfondo, sottolinea il presidente dello Iai, «c'è l'inconciliabilità tra il rafforzamento di una visione multipolare del governo mondiale e neo-nazionaliste», tra le quali quella dei «necons» dell'Amministrazione Bush. Con il presidente dello Iai proseguiamo l'inchiesta dell'*Unità* avviata con le interviste a Pino Arlacchi e Giandomenico Picco, già vice segretari delle Nazioni Unite.

Al di là degli auspici e delle petizioni di principio, l'Onu è davvero riformabile e se sì, a quali condizioni politiche?

«L'Onu può assumere nuovi compiti e assumendoli essere riformato. Ciò sarebbe opportuno, ma le condizioni politiche necessarie per dare impulso a questo progetto, sono quelle di un accordo tra tutti i membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. Non vedo altre strade praticabili se non si vuole restare fermi alla pura enunciazione di un bel proposito destinato a restare tale. Calcolando che in questa ricerca di intesa la Cina è il Paese che finora ha meno creato problemi, va da sé che una riforma dell'Onu esige per lo meno un accordo tra Stati Uniti, Russia, Francia e Gran Bretagna. Il che mi sembra essere assai complesso, sia perché comporta un problema di risorse aggiuntive - non ci sono riforme che non comportino aggravii di spesa, ed oggi non vedo in giro governi occidentali che intendono investire risorse economiche sull'Onu stornandole dai propri budget nazionali - sia per un problema, tutto politico, di adesione degli Usa a tale processo. Questo nell'ipotesi di riforme che vadano nel senso da noi auspicato in Europa, e cioè di un maggiore ruolo dell'Onu. Una riforma diversa potrebbe essere quella di una diminuzione di ruolo delle Nazioni Unite, eliminando, ad esempio, alcu-

ne agenzie che sembrano meno efficienti e limitando l'intervento di altre. Ma questo processo di razionalizzazione-riduzione è abbastanza pericoloso, sia perché si rischia di buttar via anche agenzie e strutture che hanno svolto un ruolo importante, non solo dal punto di vista umanitario, in diverse aree di crisi, sia soprattutto perché questo risulterebbe essere un ennesimo schiaffo al cosiddetto Terzo mondo e ai Paesi in via di sviluppo, che sono l'oggetto di maggiore attenzione di queste agenzie Onu. Ridimensionare l'Onu accrescerebbe le disuguaglianze tra Nord e Sud del mondo».

Una riforma degli organismi internazionali, a partire dall'Onu, comporta, secondo molti analisti, una cessione di quote di sovranità degli Stati-Nazione agli organismi internazionali. Ma questa visione multipolare di un governo mondiale non contrasta con teorie come quella propugnata dai «necons» dell'Amministrazione Bush sulla centralità assoluta della iper potenza americana?

«Una riforma in senso estensivo del ruolo e dei poteri dell'Onu, contrasta certamente con tutte le visioni nazionaliste e neo-nazionaliste. Nello

L'estensione dei poteri delle Nazioni Unite deve fare i conti con tutte le visioni nazionaliste e neo nazionaliste

”

”

”

”

”

”

”

”

”



Emma Bonino

al via la conferenza voluta da Emma Bonino

Yemen, il mondo arabo discute di diritti umani

SANAA È la prima volta nella storia che ministri, parlamentari e società civile (organizzazioni non governative, giuristi, operatori sociali) di 25 paesi quasi tutti arabi e qualche arabo-africano si riuniscono per discutere temi delicati e scottanti - specie in questo periodo - come democrazia, diritti umani e Corte Penale Internazionale. Succede a Sanaa - la capitale di quello Yemen che ha dato i natali alla famiglia del superterrorista saudita Osama Bin Laden - da ieri fino a domani con giornalisti stranieri e locali il ministro degli esteri yemenita, Abubakr Al Kirbi e l'eurodeputata radicale Emma Bonino. Si tratta, hanno chiarito, di un'iniziativa del governo e dell'organizzazione italiana «Non c'è pace senza giustizia» - che si è battuta a lungo proprio per la Corte Penale Internazionale - con finanzia-

menti anche della Ue.

Presentata come «architetta della conferenza», Emma Bonino ha sottolineato soprattutto il significato politico dell'iniziativa: «quello che ci interessa è il 'format' della conferenza». Non si è mai visto fino ad oggi, cioè, che governi, parlamenti, organizzazioni non governative e, in una parola, società civile si riunissero insieme nella stessa sala per discutere gli stessi argomenti, «anche se magari da punti di vista diversi». «Di solito queste discussioni, pure molto proficue - ha notato l'eurodeputata - si svolgono sugli stessi temi, ma i governi si riuniscono a 20 chilometri di distanza dalle Ong, ed i parlamentari ne discutono in altre stanze ancora». Qualche domanda ha riguardato le violazioni dei diritti umani «da parte delle forze di occupazione in Iraq e nei Territori», così come l'assenza di una delegazione di Israele, o il rapporto con gli Usa, che hanno ritirato la firma dal trattato di Roma per la Corte Penale Internazionale, dopo averlo siglato durante l'amministrazione Clinton. Sono tutti argomenti, hanno risposto il ministro yemenita Abubakr Al Kirbi e la eurodeputata, che potranno essere approfonditi nelle tre sessioni in cui si articoleranno i lavori della conferenza.

stesso tempo, occorre dire che almeno in passato è stato possibile conciliare una certa riduzione, non totale ma parziale, di sovranità, con il riconoscimento di un ruolo dominante di alcuni Paesi. E questo è il principio stesso del Consiglio di Sicurezza, che in realtà comporta una riduzione della sovranità nazionale ma riconosce anche un ruolo particolare ad alcuni Paesi. Non è impossibile conciliare queste cose, salvaguardando il ruolo-guida di Paesi come gli Usa senza per questo determinare una marginalizzazione dell'Assemblea Generale e dei Paesi membri. Resta il fatto che certamente vi è una contraddizione netta con chi, nella stessa amministrazione Bush, ritiene che la politica americana, e in particolare il ruolo della super potenza Usa non debba essere minimamente controllato, comunque ridotto e mediato dal contesto multipolare».

Rispetto alle nuove sfide del Terzo Millennio, la riforma delle Nazioni Unite può esaurirsi con l'ampliamento del Consiglio di Sicurezza e con l'abolizione del potere di veto?

«No, non lo credo. Ritengo invece che l'eventuale riforma del Consiglio di Sicurezza dovrebbe essere vista in funzione di quello che gli si vuol far fare. E un problema politico e non

Il rafforzamento degli organismi internazionali va intrecciato con lo sviluppo dei processi democratici

”

”

”

”

”

”

”

”

”

di tecnicità istituzionale. Certamente esiste un problema di rappresentatività del Consiglio di Sicurezza, però dovremmo andare anche oltre e vedere il ruolo e le funzioni che gli si vogliono assegnare e che possono a loro volta influire diversamente sul tipo di rappresentatività. Se, ad esempio, vogliamo che il Consiglio di Sicurezza abbia un ruolo importante di gestione delle crisi, non è poi così vero che bisogna ampliarlo a tutti. Bisogna anche permettere al Consiglio di decidere su materie estremamente delicate, come l'eventuale uso della forza, e questo è qualcosa che in genere richiede decisioni abbastanza difficili, rapide e che non possono essere unanime. In definitiva, credo che la riforma del Consiglio di Sicurezza dovrebbe andare di pari passo con l'identificazione del ruolo che gli si vuole dare».

Oggi gli attori della politica internazionale non sono più solo i Governi, ma anche associazioni, Organizzazioni non governative, individui dotati di particolare credito o carisma. Da questo punto di vista, non ritiene che la creazione di un Parlamento mondiale possa rafforzare la rappresentatività e dunque il ruolo di una Onu riformata?

«Sì, ma si deve tener conto che questa rappresentatività dei cittadini è molto difficile da mettere in pratica se calcoliamo che la maggior parte dei Paesi facenti parte delle Nazioni Unite non sono Paesi democratici. Si dovrebbe prendere in considerazione la definizione di parametri di democrazia condivisi a cui far corrispondere il diritto a far parte di questo Parlamento universale. Lo spostamento di quote di sovranità dallo Stato-Nazione ad organismi sovranazionali deve intrecciarsi con l'avanzamento di processi di democratizzazione all'interno dei singoli Stati. L'ipotesi, alquanto suggestiva, rientra nella tradizione democratica-occidentale, però ha una giustificazione soprattutto se ci sono poteri reali, un vero trasferimento, molto forte, di sovranità al Consiglio di Sicurezza. Questo Parlamento universale dovrebbe, peraltro, prendere il ruolo dell'Assemblea Generale, ma questo mi pare particolarmente difficile da ipotizzare, almeno in un futuro prossimo». (3, continua)